

11-12 agosto 1901

Enrico Cazalis

Enrico Cazalis è noto solamente in Italia per aver tradotto in prosa francese alcune centinaia di canti popolari scelti da lui tra le raccolte del Tommaseo, del Visconti, del Nigra, del Vigo e d'altri folkloristi. Egli è noto però sotto lo pseudonimo di Giovanni Caselli, e, nemmeno nella preziosa Bibliografia del Pitrè, edita ventinove anni dopo la pubblicazione di quei canti, è fatto cenno del suo vero nome, che è pur quello d'un poeta di vaglia.

Tal nome si fa un po' tardi veramente in Italia: ora forse per la prima volta. Immersi nello studio delle più insignificanti scritture dei secoli antichi, i letterati d'Italia non han proprio tempo di volgere la testa per ascoltare la voce dei poeti che si mescolano alle passioni della vita contemporanea.

Pur non avendo il felice ingegno che ha, se il Cazalis fosse venuto al mondo ai tempi d'un'Ermengarda purchessia, viscontessa di Narbona o d'un Raimondo qualunque, padrone della contea di Tolosa, e avesse cantato le lucide chiome, gli onesti occhi e la candida mano d'un'ideal madonna del secolo decimosecondo, gli eruditi che han gratificato del silenzio più certosino i passionati suoi versi d'ora, avrebbero fatto chi sa qual chiasso circa alle melensi coble del trovadore di Provenza.

✱

Di libri di versi il Cazalis ne ha pubblicati due: uno col titolo *Melanconia*, l'altro con quello d'*Illusione*. Le varie poesie che compongono quei volumi non sono unite da un legame più o meno appariscente, che dia loro una specie d'unità di concezione e di fattura. Ognuno di quei canti fu scritto in circostanze così diverse di tempo, di luogo e un po' anche di condizione di spirito, da non aver nulla da fare con quelli che li precedono o con i seguenti. Non pensate quindi a un canzoniere in cui ogni poesia compia l'ufficio che le strofe compiono in un poema: legame organico nei due libri del Cazalis non ce n'è. Aggiungasi che nel volume *Melanconia* ci sono versi che stonano affatto con quel titolo, come nell'*Illusione* ve ne son altri che mi sembrano fuor di luogo in un canzoniere nel quale Musa ispiratrice è la speranza.

✱

Pochi scrittori, dice il Bourget, han colato nelle loro forme d'arte sì gran copia di preziosi metalli come questo poeta. E seguita dicendo: « Un gusto squisito, un pio e melanconico amore per la bellezza, una specie di misticismo nikilista danno alla sua poesia una grazia varia, inquietata, commovente, che si trova nei quadri di Burne Jones, nella musica dei zingari, nei romanzi del Tolstoj e nei canti di Enrico Heine. »

Aggiungerei a questi nomi quello del Baudelaire e del Gauthier. Vi sono infatti nel primo volume del Cazalis alcune poesie che potrebbero trovar posto nei *Fiori del Male* e nei *Cammei*.

Veniamo a qualche esempio:

« Entro una gabbia, in cui mancava lo spazio alle sue ali, stava un'aguila cogli occhi socchiusi. Al di sopra della gabbia, tubavano e, secondo il loro uso, movean le teste due colombi in amore. »

« E l'uccello reale, aprendo talora i suoi occhi tristi, guardava quella sciocca coppia, che si contentava di così poco. »

E leggete quest'altra:

« Nel centro dell'Africa abita un Principe negro, che, disgustato dalla ciurme servile delle sue mogli, s'è fatto fabbricare, lungi dalla città, un triste palazzo, ove recasi a star solo ogni sera. »

« Nel giardino del palazzo c'è una lionessa, lunga, flessuosa, superba, che gira libera, e dal fondo dei suoi occhi, che splendono nell'ombra, manda i più vivi lampi. »

« Sotto le palme, mentre il sole tramonta, il Principe s'appoggia su la fiera, e sogna. Poi la bestia si corica, ed il Principe negro s'addormenta con la testa sul collo della lionessa. »

L'una e l'altra poesia che v'ho dato a leggere sembrano dello Heine. Pare che questo sia il loro pregio; ma è anche il loro difetto; giacchè rivelano nell'autore quel manco di personalità, che lo costringe all'imitazione.

✱

Anche le due poesie che seguono sono graziose; ma ricordano del pari sentimenti nati in altre anime, cadenze che commossero orecchi di altri cantori, prima di commovere quello del Cazalis.

Leggete la prima:

« Nel tuo cuore dorme un dolce raggio lunare, e, per fuggire la vita importuna, io m'annegherò in quel chiarore. »

« Oblierò i dolori passati, l'amor mio, quando tu cullerai l'anima mia e i miei pensieri nella amorosa calma delle braccia. »

« Tu prenderai qualche volta sui tuoi ginocchi la mia testa inferma, e, dirai una ballata, che sembri fatta apposta per me; mentre dai tuoi occhi pieni di tristezza, io suggerirò quei baci e quelle carezze, che forse mi faranno guarire. »

Ecco la seconda:

« Ombrati dalle tue trecce bionde, quando alzavi le palpebre, la profondità di quei tuoi occhi verdi mi ricordava le acque profonde, innanzi alle quali un poeta rimane fermo tutto il giorno, lasciando che i suoi pensieri scorrano onda su onda. »

« Nell'abisso dei tuoi occhi ho cercato il mondo incantato; nei tuoi occhi verdi ho cercato la foce del Lete. »

« Ma, invece di quel paradiso che domandavo, nell'anima tua non ho trovato, o povera donna, che una landa sterile, e ti maledico. »

✱

Il vero è questo che non il Cazalis della *Melanconia*, ma quello dell'*Illusione* ha il diritto d'imporre intorno a sè un po' di silenzio, quando canta.

Nel primo volume dei suoi versi ebbe l'audacia di tentare quella gran poesia pantelastica, a significar la quale non rimane pari a sè stesso nemmeno Volfrango Goëthe. Quella gran concezione per cui lo spirito umano si sprofonda nell'immensa fenomenalità da cui, senza pure uscirne, si esplica, è così grande nei poemi bramini, che mi pare assai diminuita nelle strofe seguenti:

« Una volta l'anima mia ha lasciato il corpo. Oh, la notte d'aprile, piena di brividi, di rumori e d'accordi! »

« Una notte d'aprile divenni pianta. »

« Nelle profondità della madre terra, sprofondai tutte le mie radici; ho sentito passare l'amore materno ai muti baci delle piante vicine. »

« Il mio cuore si è aperto, e si è sparso un'ora, un istante attraverso i mondi; un'ora, un istante io mi sono perduto, o vita infinita, in seno alle tue onde. »

Una povera cosa appare la concezione pantelastica anche nella poesia seguente:

« Io ero l'albero nel tempo passato; altre primavere mi gonfiarono di succhio; nell'aria d'altri tempi versai il mio pianto, il mio sospiro, il mio sogno. »

« È per questo che l'anima mia spesso, come una foresta che risuoni, come un albero agitato dal vento, sospira, risuona, trema. »

« Aquila, un giorno, i venti mi portarono sulle eterne nebbie, ed ebbro d'aria e d'immensità, mossi largamente le ali. »

« È per questo che il mio pensiero mi trasporta negli altissimi cieli; ed è per questo che mi piace seguir coll'occhio la luna. »

« In giorni antichissimi battagliai: fui ascia e fui spada. O anima mia, ti ricordi del rosso sangue nel quale ti bagnasti? »

« Ah, è per questo che i miei canti, senza pietà, senza grazie, senza tregua, percotono taglienti e pesanti gl'impuri. »

« Risi, piansi, vibrai come un cuore ardente che sospira. Io fui corda d'una lira. »

« Ed è per questo che, bruciato d'amore, sonoro, pazzo, sì spesso, nel medesimo giorno, voi mi sentite piangere e ridere. »

✱

Miglior aria si respira nell'altro volume del Cazalis. Si volga a Dio, e gli domandi perchè, dandoci la ragione, ci abbia fatto sccontenti giudici della sua opera imperfetta; si rammarichi di dover un giorno perdere la visione della luce, dopo averla trovata, e pensa e sente in guisa da non ricordarci pensieri e sentimenti altrui: il poeta ha ritrovato finalmente sè stesso.

In una poesia dal titolo *L'Invisibile bacio*, dice a una cara morta:

« Quantunque il tuo corpo sia nella tomba, il tuo sguardo è sempre tranquillo e bello su me, e, simile ai raggi delle pallide notti del polo, m'illumina di crepuscolari chiarezze. »

« Oh, per noi talora gli sguardi lontani degli estinti sono i legami più forti che si possano immaginare. »

« E come è possente, o amatissimi morti, l'invisibile bacio delle vostre labbra chiuse! »

« Quante tenerezze per l'amata sua morta. Nel sogno, ne rivede il gentil corpo distrutto, e, mentre il giorno cresce, egli aspetta le tenebre, durante le quali sarà felice, sognando. »

Via, pedanti, alzate gli occhi dai vostri codici: leggere le strofe che seguono è piacere estetico di gran lunga superiore a quello che ci può venire dalla lettura d'una laude del secolo decimoquarto. Sentite:

« Chi di voi non ebbe un giorno un profondo, non palesabile amore? E chi non sa il languore d'un desio solitario? »

« Io ti amo, ti seguo a passo a passo; ti amo, e non posso dirtelo; ti amo, e tu non lo vedi, quando io taccio, tu sorridi. Immobile; muto, gli occhi spalancati, l'anima piena d'incanto, io ti contemplo talora come un pazzo che guardi la vita. »

« Amarti così è cosa non di meno piena d'incantevole supplizio. Si mescola all'angoscia non so che misterioso godimento. »

« I lunghi, silenti desideri hanno ebbrezze ignote; io ti possiedo con gli occhi, e ti faccio bella più che tu non sia. »

« E la notte, a tua insaputa, come un gran giglio trionfale, il mio sogno evoca innanzi a me puro e vergine il tuo corpo d'avorio. »

Che ne dite, o copiatori di vecchi codici? A me pare bella e gentil poesia. A voi no? Appiccatevi.

G. Ragusa Moleti

LA SPEDIZIONE DEI MILLE

Ricusare la propria annuenza alle idee o ai metodi di governo che il vecchio Statista reputò utili alla patria, nel tempo che l'ebbe in sua balia, è un diritto che si può esercitare in nome di quella libertà, la quale non è mai soverchia in un popolo civile; ma far di tutto per menomare, in odio all'uomo politico, le benemerenzze del patriota, è faziosa ingiuria alla giustizia. Legittimo è quindi lo sdegno di coloro i quali, abborrendo dal vezzo inonesto di gettar pesi falsi nella bilancia della gloria, quando si tratti di pesare la fama degli avversari vedono così malamente pesata quella del Crispi.

Da tale consuetudine rifuggirono, sino a pochi anni addietro, molti uomini liberi, i quali non sentivano il bisogno di mettersi le bende agli occhi o di tener l'occhiale alla rovescia, quando si trattava di posare lo sguardo su persone militanti in partiti avversi ai loro. Da ciò la equanime parola con cui Aurelio Seffi, Alberto Mario prima, e la sua eroica donna poscia, Enrico Filopanti e altri scrittori di fede repubblicana diedero al Crispi quel che egli meritava, grazie ai servizi resi alla patria. Per quelli che vennero dopo, non fu così.

Aurelio Saffi non ebbe infatti diffidenza alcuna a far sue quelle notizie che il Crispi gli fornì intorno alla leggendaria spedizione garibaldina, cavandole da un diario allora inedito; e fu il primo forse a far sapere all'Italia come, il 2 maggio 1860, Garibaldi, parlando al Crispi gli avesse detto: « Voi solo m'incoraggiaste ad andare in Sicilia, mentre tutti gli altri me ne dissuadono. »

Al 1881 Garibaldi era ben vivo, e non ismentì, in quella del Saffi, la parola del Crispi. Su questo particolare, confermato anche da G. Medici, non cadde anzi dubbio alcuno sino al 1895. La data dei primi dubbi ne commenta e ne spiega le ispirazioni.

✱

Della gran parte avuta dal Crispi nell'epica spedizione ecco l'un'autorevole conferma ce ne dà Alberto Mario, il quale doveva pur saperne qualcosa degli avvenimenti del maggio 1860.

Cito le sue parole:

« Il partito moderato, già in corso di trattative d'alleanza col re di Napoli, attraversò la spedizione dei Mille, che si deve alla ferrea energia e all'elevatissimo patriottismo del Crispi. »

La notizia data da quel rigido repubblicano, non molto tenero pel Crispi, è avvalorata dalla moglie, nell'opera *Garibaldi e i suoi tempi*. Nemmeno la signora Mario aveva simpatia pel Crispi, devota com'era ad un ideale da costui melanconicamente ripudiato, quando venne alla persuasione che la repubblica non poteva stringere gl'Italiani in quell'unità in cui li avrebbe stretti la monarchia. Nondimeno, scrive:

« Giustizia vuole che si dica come gran parte del successo della rivoluzione e del buono andamento dei primi tempi sia da

attribuirsi a Francesco Crispi. Fu lui che, *mantenendo con Palermo un filo elettrico a tutti invisibile*, poté, per mezzo di questo, nel giorno del massimo scoraggiamento, far rinascere la speranza, e decidere la partenza dei Mille....

Queste ultime parole han bisogno del commento, che si trova nella stessa opera della signora Mario. Leggete:

« Il generale mandò il Crispi a Milano per ricevere danari e fucili.... Il Crispi intanto concertava con gli amici di Malta per aver notizie dalla Sicilia e averle buone ».

Queste notizie buone dovevano servire per decidere il Generale a partire. E che siano giocate si argomenta da questo che, avendo il Bixio — secondo dice la Mario — ricevuto, il 30 aprile, la triste nuova che tutto in Sicilia era finito, il Crispi non si volle dare per vinto, e il giorno dopo, si fece venire per via straordinaria un telegramma, il quale le diceva che, se la rivoluzione era spenta nella città, divampava nelle montagne.

Ebbene, quantunque le malaugurose notizie del Bixio fossero confermate da Maurizio Quadrio, il Generale, alla lettura del telegramma del Crispi, disse finalmente quell'andiamo, che fu principio della rigenerazione italiana.

E lasciamo stare quel telegramma. Secondo che recentemente ha dimostrato il Paolucci, essendo Rosolino Pilo partito per la Sicilia, il Crispi, rimasto a Genova a rappresentarlo, andò da Garibaldi, per incitarlo ad accorrere nell'isola, come aveva promesso a quel gran Precursore. Dopo ciò, Garibaldi prese a preparare la spedizione. Ma, avute tristi nuove dalla Sicilia, dove il 4 aprile la rivoluzione era stata soffocata, cominciò a tentennare. E qui rientra in scena il Crispi, latore e commentatore della prima lettera, che il Pilo, ai 12 aprile, gli scrisse da Messina, per assicurare che la rivoluzione divampava nel resto dell'isola, quantunque soffocata a Palermo.

Tale notizia era però contraddetta da altre giunte da Palermo per altre vie. Il Generale perciò era indeciso; nè si risolse a partire, se non quando, il 30 aprile, Francesco Crispi gli presentò un'altra lettera che il Pilo aveva datato da Sant'Agata, e con la quale tornava ad assicurare che il fuoco della rivoluzione era sempre vivo in Sicilia. Il Crispi, afforzando con l'efficacia della parola il voto espresso con la lettera, diede l'ultima spinta a Garibaldi, che finalmente si decise, e partì da Quarto.

Dell'influenza avuta da Francesco Crispi nella spedizione dei Mille, si trova intanto una testimonianza irrefragabile nella corrispondenza epistolare del noto emissario del conte Benso di Cavour, Giuseppe La Farina, venuto qui tra noi, appena il Dittatore si fu impadronito della nostra città.

E cosa risaputa quanto il La Farina fosse ostile al Crispi. Moderato com'era, aveva anche dell'avversione per lo stesso Garibaldi. Ai 17 del mese di luglio, scriveva al Cavour:

« Quanto a Garibaldi, voi lo sapete, io non mi facevo più illusioni da un pezzo; ma debbo confessarvi che non l'avrei giammai creduto così finto e così.... come l'ho dovuto sperimentare questi affari di Sicilia ».

Aggiungasi che, ai 21 ottobre del 1860, nel N. 43 del *Piccolo Corriere d'Italia*, faceva già intendere aver lui organizzato la spedizione dei Mille. Ecco le sue parole:

« Quando verrà tempo che tutto possa pubblicarsi senza nuocere alla causa italiana, si vedrà qual parte io ebbi nella spedizione per la Sicilia ».

Questa sua folle idèa la significò in modo ancor più impudente nella lettera scritta a Pietro Sbarbaro, in data del 14 ottobre 1860. Sentite quel che dice:

« Più tardi, le potrò dar notizia della parte presa da me alla spedizione Sicilia, ed Ella vedrà che il concetto fu mio, e che Garibaldi esitava.... ».

Eppure, nell'epistolario di questo millantatore, che cerca di attriarsi esclusivamente la gloria dell'impresa garibaldina, si trova qualcosa la quale conferma, a sua volta, la parte importantissima avuta dal Crispi negli avvenimenti del maggio 1860.

Prima di leggere le famose epistole già citate dal Carducci in una polemica esauriente, è bene sapere che il legatoso emissario cavourriano aveva, verso la fine del giugno 1860, incitato in Palermo una dimostrazione contro il Crispi, nella speranza di costringere il Dittatore ad allontanare quell'uomo dal governo provvisorio.

La dimostrazione fu fermata in Piazza Bologni da alcuni patrioti, che persuasero i dimostranti a smettere dalle grida, e ad inviare piuttosto al Generale una commissione, che pacatamente gli manifestasse i loro desideri.

Il consiglio fu accettato a una commissione, della quale facevan parte molti amici del La Farina, si presentò al Dittatore, e gli disse acerbe parole contro il Crispi.

Ecco ciò che il famoso diplomatico messinese, ai 28 giugno, scriveva al conte di Cavour:

« Il Dittatore si adirò » disse che Crispi è un egregio patriota, e che a lui si doveva in gran parte la spedizione di Sicilia ».

Tutti mi faranno la grazia di credere che, di quella spedizione, Giuseppe Garibaldi dovesse pur averne qualche notizia.

Quando il Generale pronunziò le parole su dette, era presente il duca della Verdura, che me le ha confermate in tutta la loro semplice verità. Seppi che c'era anche presente il Barone Giovanni Riso, a cui mi son rivolto, per potere aggiungere testimonianza a testimonianza. L'egregio Barone mi risponde per lettera di non ricordare se tale risposta sia stata data in quella circostanza o in altra; ma aggiunge di « ricordare benissimo, che, quando qualcuno ardiva parlar male di Crispi, il Generale montava sulle furie, e ripeteva che egli aveva per quell'uomo grande stima e devozione, e che era ingratitude ricompensare in tal guisa colui al quale la Sicilia doveva in gran parte la sua libertà ».

È bene sapere che il Barone Riso era tra gli intimi amici di Garibaldi, e che nel tempo del governo provvisorio gli fu molto vicino.

Alla medesima ingratitude accenna anche il Mazzini, allorchè, scrivendo del Crispi, dice:

« Il Crispi, trattato poi ingratamente dai Cavourriani, aveva due volte a rischio della vita viaggiato nell'isola, a suscitargli gli spiriti, e a combattervi i separatisti ».

Che le mali arti dei nemici non riuscirono mai a mutare l'animo del Generale contro il Crispi, lo afferma il conte di Cavour, quando, ai 9 dell'agosto 1860, scrisse all'amico Cordova:

« Stante la fiducia che il Generale ha riposta nel Crispi, credo che Ella non debba ricusarsi ad un temperamento conciliatorio ».

All'amico La Farina scrive intanto, due giorni dopo:

« Autorizzai il Cordova a far leggere la mia lettera al Depretis, cui diedi, per via indiretta il consiglio di ritenere Crispi nel Gabinetto, per non mettersi male con Garibaldi ».

E alla distanza di cinque giorni gli torna a scrivere:

« Finchè Garibaldi sarà in Sicilia, non si potrà pretendere che il Depretis si liberi dal Crispi ».

Un giorno il La Farina si procurò un abboccamento dal Generale, e, dandone notizia al Conte, con la lettera del 28 giugno, ci fa sapere che quell'abboccamento durò un due ore. Era presente il conte Persano. L'astuto diplomatico espose al Generale quel che pensava dei ministri da lui scelti, e del loro modo di governare; ma fu tempo perduto. Il Generale gli rispose facendogli il panegirico del Crispi.

E che a quest'ultimo non mancò mai la stima del Generale, lo attesta, rammaricandosene, lo stesso conte Persano, a pag. 53 del suo *Diario*:

« 30 Giugno. Scrivo a S. E. il Ministro della Marina che, se il Crispi fu obbligato a dimettersi dal potere, non è diminuita per nulla la sua influenza presso il Generale Garibaldi ».

Per concludere. Giammai nel giudicare gli uomini usciti dalla volgarità l'odio di parte si mostrò più pervicace di quel che contro Crispi. Non solo come uomo di governo, ma pure come gran cooperatore al patrio risorgimento, egli dovette sperimentare in vita gli estremi di un tal odio.

Ma, in cospetto al sepolcro già schiuso per accogliere i suoi avanzi mortali, è tempo oramai che suoni per lui la solenne ora della giustizia: è uopo che, tacendo ogni ira di parte, Francesco Crispi sia collocato con imparziale e sereno giudizio in quel posto in cui la storia dirà che egli deve stare.

E la storia non può assegnargliene uno diverso di quello che gli hanno assegnato i testimoni di essa: da Garibaldi a... La Farina!

G. Ragusa Moleti

Per concludere. Giammai nel giudicare gli uomini usciti dalla volgarità l'opinione pubblica è stata scissa da un dissidio maggiore di quello che la divide nei suoi giudizi su Francesco Crispi; giacchè, a parlare di lui, non s'odono che, da un lato, sistematici detrattori e dall'altro, difensori che tutto approvano. Non solo come uomo di governo, ma pure come gran cooperatore al patrio risorgimento, egli dovette sperimentare in vita gli estremi delle due opposte tendenze, di quella cioè che lo esaltò sempre, e del-

l'altra che mirò sempre a depremerlo in tutto.

Ma in cospetto al sepolcro già schiuso per accogliere i suoi avanzi mortali è tempo oramai che suoni per lui la solenne ora della giustizia: è uopo che, tacendo ogni ira di parte, Francesco Crispi sia collocato con imparziale e sereno giudizio in quel posto in cui la storia dirà che egli deve stare.

E la storia non può assegnargliene uno il quale non sia tra coloro che, sottraendo la patria italiana, ad una secolare abiezione di servitù, l'alzarono nuovamente a dignità di nazione. Non importa se tra quei grandi bisogna far distinzioni e costituire una gerarchia; e non importa se in tale gerarchia debba Francesco Crispi andare più o meno in alto. Certo è questo, che in mezzo a quei grandi fu anch'esso della famiglia, e non potè stare tra gli infimi. Potrà lo storico misurarli la gloria con mano avara, ma è impossibile che non gliene dia tanta da illustrarne perennemente il nome, giacchè l'ira partigiana non potrà offuscare la verità sino al punto da far passare come fiaba l'esilio da lui sofferto i pericoli corsi per venire due volte in Sicilia a destarvi il fuoco rivoluzionario, la gran parte avuta nella spedizione dei Mille e nel governo e nel lavoro legislativo del periodo dittatoriale.

G. Ragusa Moleti